

Giovanni Bertacchi, cantore delle Alpi

Autor(en): **Bornatico, Remo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **34 (1965)**

Heft 4

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-27244>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Giovanni Bertacchi, cantore delle Alpi¹⁾

LA SCOPERTA DELLA MONTAGNA

Fino verso la metà del secolo diciassettesimo le Alpi erano tabù, cioè giganti sacri, intoccabili e terrorizzanti. Spettò al genio universale del Bernese Alberto Haller (1708-1777), con le cinquanta strofe del poema *Die Alpen*, di scongiurare il terrore della montagna. Dello Haller e del suo poema sulle Alpi si occuparono nientemeno che i due maggiori poeti tedeschi: Federico Schiller e Wolfgang Goethe. Quest'ultimo sentenziò, che il poema della montagna era «l'inizio di una poesia nazionale».

Il Ginevrino Orazio Benedetto de Saussure (1740-1799), uno tra i primi scalatori di montagne, pubblicò un'opera rimasta fondamentale nel settore alpestre scientifico-letterario: *Voyages dans les Alpes*.

Il Franco-Ginevrino Gian Giacomo Rousseau (1712-1778) proclamò non solo l'amore, ma addirittura l'adorazione della Natura, condannando ogni e qualsiasi cambiamento apportatovi dall'uomo.

Con questo trio d'innamorati della natura e della montagna inizia la scoperta delle Alpi, amate da tutte le genti e immortalate dagli artisti.

UNA PREZIOSA PUBBLICAZIONE

Il che non è poca cosa per noi montanari e alpinisti — se non proprio scalatori di cime. Ovvio, quindi, che c'interessino tutti i canti della montagna, rispettivamente tutti i cantori delle Alpi. Perciò con tanto piacere e altrettanta soddisfazione abbiamo ricevuto, recentemente, il prezioso volume delle *Poesie* di Giovanni Bertacchi, con una presentazione di Francesco Flora, pubblicato dal Comitato per l'edizione dell'opera omnia del poeta chiavennasco, grazie ai contributi di parecchi enti pubblici e di benemeriti mecenati. (Sondrio, 1964). Un secondo volume conterrà le *Prose* bertacchiane.

L'UOMO

Giovanni Bertacchi nacque a Chiavenna nel 1869 da famiglia di artigiani. Frequentò le scuole elementari nella città natale, quelle medie a Como, per

1) Trasmesso dalla R S I

poi laurearsi nel 1892 in belle lettere all'ateneo di Milano, che allora si denominava Accademia scientifico-letteraria. La sua tesi si occupa della *Raccolta giuntina di rime antiche*. Tre anni dopo presentò una seconda dissertazione, forse quale specie di abilitazione all'insegnamento universitario, su *Rime di Dante da Maiano*. Questo lavoro fu premiato.

In seguito si dedicò all'insegnamento, riservando parte del tempo extra-professionale a tre amori:

il primo si rivolgeva alla sua cittadina, alla Val Chiavenna e alla Natura;

il secondo si rivolgeva alla sua gente e all'intero genere umano, ma anzitutto ai poveri ed agli umili, auspicando benessere e giustizia per tutti;

il terzo si rivolgeva al bello e al buono, nella Natura, nella Patria, nella Società, che tramite la sua fantasia voleva fondere e concentrare in pensiero e sentimento poetico.

Grazie alla sua chiara fama di poeta, nel 1916 fu nominato professore di letteratura italiana all'università di Padova. In quell'occasione si pentì e rimproverò se stesso di aver sempre avuto poca simpatia per la filologia.

Durante la prima guerra mondiale partecipò spiritualmente e letterariamente ai grandi lutti italiani e delle altre nazioni, postulando la fine delle violenze e l'inizio di un'era di fratellanza.

L'avvento del Fascismo, nel 1922, stroncò la vita pubblica del Bertacchi. Piuttosto che chinarsi alla dittatura egli preferì l'esilio — sia pure in suolo patrio — e la scomparsa civile. Isolato, ma uomo libero in regime di tiranide, sentì farsi silenzio su sè e sulla propria opera.

La morte della libertà italiana e l'esilio volontario gli turbarono gli ultimi anni di vita, malgrado la sua fede incrollabile nel trionfo della giustizia nel « perenne domani ».

Morì nel 1942 a Bungherio (Milano) e fu sepolto nel cimitero di Chiavenna.

L'OPERA

Giovanni Bertacchi fu maestro insigne ed amato, conferenziere instancabile ed affascinante, scrittore e poeta. Nel 1888, a 19 anni, sotto lo pseudonimo di Ovidius, pubblicò la raccolta di poesie detta semplicemente *Versi*. Entusiasta del Carducci, che aveva incontrato personalmente a Madesimo, la sua pubblicazione rifletteva spiriti e forme carducciani, amore particolare per la poesia e calda eloquenza.

Nel 1895 diede alle stampe *Il Canzoniere delle Alpi*, la maggior testimonianza bertacchiana del suo amore per la terra natale, per la natura rurale ed alpestre. Questa raccolta è e resta la più palpitante di attualità, quella che più intimamente e soavemente ci parla.

I *Poemetti lirici* esprimono il « ciclo sociologico » del suo pensiero poetico, oscillante tra marxismo e mazzianesimo. Idealmente vorrebbe conciliare

la materia con lo spirito, il progresso con la tradizione, le cose temporali con i valori perenni. Anello di congiunzione dovrebbero essere l'innata vaga sensibilità religiosa, la tenace meditazione più o meno nostalgica, la costruttiva fantasia poetica. Politicamente è militante, conseguente e persino intransigente. Quindi, conclusasi con insuccesso l'insurrezione sociale di Milano, il Bertacchi esulò volontariamente in Val Bregaglia.

Questa valle grigionitaliana, le istituzioni grigioni, la lettura delle opere di Giuseppe Mazzini e di Carlo Marx, gli allargarono l'orizzonte ideale verso il panorama europeo del vasto mondo di allora.

Liriche umane (1903) sono poesie e novelle ispirate dalla poetica romantica descritta dallo stesso poeta nella *Lettera all'ignota*: «L'ultima storia dell'umano poema ha un'ora divina di grandezza e di fede. È quando il primo impeto creatore ti percuote il cervello, e tu senti, più che ancora non veda, il tuo tema... È questa la vera, la grande ora poetica. Il resto è un lento e paziente lavoro di sacrificio»...

Nel 1905 seguirono *Le malie del passato*, nel 1906 *Alle sorgenti*, dai «motivi naturalistici ed italici»; nel 1912 le poesie *A fior di silenzio*, nato durante un «lungo periodo di riposo per motivi di salute»; nel 1921 pubblicò *Riflessi d'orizzonti* e nel 1929 *Il perenne domani*. I canti ispirati dalle guerre «più che dal senso della conquista» scaturirono «da un moto di simpatia verso i nostri combattenti laggiù e, in fondo, di rispetto per quei — più che nemici — avversari creatici da una necessità della storia». In opposizione alla forza e alla conquista, il Nostro canta la comprensione fraterna.

Il perenne domani è il suo canto del cigno: malgrado tanta malinconia, causatagli dagli eventi nazionali e mondiali, trionfa la sua fede progressista nell'avvenire migliore.

LA FORTUNA

Se i concittadini e convalligiani lo scoprirono ed elogiarono ben presto, suscitando l'eco favorevole dei vicini — tra cui i Grigionitaliani —, i riconoscimenti nazionali e ufficiali gli arrivarono soltanto nel mezzo del cammino di sua vita o dopo.

Fu nel 1904 che il poeta e critico Arturo Graf, ben noto in Italia e all'estero, ebbe parole di incitamento e di lode per la poesia bertacchiana. Nel 1912 lo assecondò un altro notevole: Emilio Cecchi.

Ma nel 1919 Giovanni Papini pubblicò — ahinoi! — le tremende *Testimonianze*, contenenti anche la troppo famosa stroncatura di Giovanni Bertacchi, uomo professore poeta. Comunque, come ben disse qualcuno, «il cattivo umore non fa testo». Infatti lo stesso Papini, che nel 1925 pubblicò (assieme con Pancrazi) *Poeti d'oggi*, incluse nella raccolta poesie del poeta chiavennasco.

Durante il ventennio fascista per quanto concerne il Nostro e la sua opera regna il silenzio. Ma subito dopo lo si riabilita, per così dire. Nell'uomo

si sottolinea il suo anelito alla libertà e alla giustizia, come pure il suo soave idealismo sociale; nel poeta si riconosce una «vena limpida e veridica di poesia».

Le commemorazioni si susseguirono; tra le tante menzioniamo quella di Francesco Flora a Lugano e quella di Claudio Cesare Secchi a Sondrio e a Chiavenna.

SAGGI

A qualche lustro dalla sua morte, l'opera poetica del Chiavennasco si presenta viva e fresca, seppur con certi limiti.

Formatosi nell'atmosfera di un Carducci e di un Pascoli spiritualmente vicino a Angiolo Silvio Novaro Ada Negri Francesco Chiesa e Antonio Fogazzaro, nel mezzo delle scuole nuove egli restò fedele alle origini.

I suoi orizzonti umani e sociali, afferrati e fissati in metri tradizionali, costituiscono una voce immediata e armoniosa, di simpatia verso gli uomini, e specialmente verso i meno fortunati, dominati dalle rigide e talvolta crudeli leggi naturali. Eppure

«una musica dorme in tutti i cuori
come dorme una voce in ogni cosa».

Perciò pur nel poetico anelito di lontani tempi, primitivi e semplici, il mite poeta spera nella futura evoluzione sociale. E la sua opera gli ha meritato, indubbiamente, un posticino degno nella letteratura italiana a cavallo tra quello scorso e il nostro secolo.

Ascoltiamolo:

« Sul ritmo del Mera, che cerulo
discende dall'ultime nevi,
festevole un canto si levi,
o madre Chiavenna, per te.
È un canto di forti e di liberi
che fanno il fecondo lavoro
ed entrano nell'ilare coro
fidenti e superbi di sè ».....

Inno a Chiavenna

« Io t'amai, valle mesta. E per la vita
squilla non pianse su' miei lunghi esigli,
ch'io non pensassi a' tuoi remoti figli,
ch'io non pensassi, mesta valle, a te.

Oh, il tempo estremo di chi tenne fede
alle cose più dolci, ai vecchi giorni
sia sulle rive della patria; — E torni
s'egli era lunge, pei morenti di ! ».....

In Val Mera

« Dalle beate spiagge dove la rosa odora,
dove i cerulei laghi bacian dei colli il piè;
dalla mia bella Italia reco un saluto ancora,
libera Elvezia, a te!
Freschi i tuoi venti spirano, a rendermi il saluto,
con fremito gagliardo di balda gioventù;
ergon gli alti pinnacoli, nell'aereo terso e muto
le Rezie Alpi lassù ».....

Elvezia!

FIOR D'ALPE

- 1) Coglimi: a me d'accanto ella è passata
In questa plaga ridente e romita;
Dalla sua bianca man fu carezzata
La mia giovin corolla inumidita.
- 2) Io nel fragrante sen tengo celata
Una parola da me solo udita,
Blanda sì come l'aurora innamorata,
Come il bacio del sol che mi diè vita.
- 3) Coglimi: io ti dirò dolci misteri
Della tua voce, di quel casto vezzo,
E di quegli occhi suoi languidi e neri...
- 4) E morendo per lei, povera e sola
D'amor memoria, coll'estremo olezzo,
Anche ti ridirò quella parola.



Altare maggiore della chiesa di St. Antonio ai Campiglioni